

2008

Anno complesso da molti punti di vista, il 2008 verrà ricordato per l'esplosione di una crisi economica e finanziaria più grave nelle sue dimensioni (ma forse non negli effetti) di quella del 1929; e per l'elezione a presidente degli Stati Uniti del primo afro-americano, Barack Hussein Obama. Molte altre vicende, però, hanno caratterizzato l'anno da poco trascorso ed esse avranno certo effetto duraturo sul panorama politico internazionale. Proviamo, di seguito, a considerare alcuni di questi eventi, valutandone gli effetti di breve e di medio periodo.

Il Settembre nero della finanza e dell'economia

All'inizio del 2008, il noto finanziere George Soros affermava d'attendersi una crisi che non sarebbe stata semplicemente ciclica, ma sistemica: la fine di quella lunga era di espansione del credito fondata sul dollaro come valuta di riserva internazionale. Si indica l'inizio di tale situazione nella crisi dei mutui *subprime*. In sintesi, i bassi tassi d'interesse e la continua crescita del valore degli immobili avevano determinato una corsa all'acquisto poi sostenuta attraverso l'accensione di mutui, nella certezza che questi sarebbero stati rifinanziati a termini più favorevoli. Ciò era possibile mediante la trasformazione di un credito eventualmente esigibile in un prodotto finanziario derivato (cioè un titolo il cui valore si fonda su quello di mercato di altri beni) mediante cartolarizzazione; tali prodotti diventavano poi *assets a sé*, oggetto di contrattazione e speculazione, diffondendosi così per il sistema finanziario. Ora, la finanza ha un effetto moltiplicatore sulla ricchezza disponibile, permettendo l'impiego di un ammontare maggiore di risorse: in questo caso, diventava possibile comprare casa anche per chi non avrebbe mai potuto (o dovuto) permetterselo, perché il rischio dell'indebitamento veniva "impacchettato" e distribuito nel sistema finanziario come un valore a sé.

Tali pratiche permettevano ai responsabili degli istituti finanziari d'eliminare dai loro bilanci le incertezze connesse al credito, abituandoli così ad accettare profili di rischio più elevati. Il sistema, tuttavia, ha cominciato a mostrare la corda già nel 2006, quando il relativo aumento dei tassi d'interesse ha reso più difficile prestare denaro e, soprattutto, i prezzi delle case (l'unico valore "reale" a sostenere il tutto) hanno cominciato a scendere. L'anno dopo, la "bolla" scoppiava una volta per tutte e iniziava una stretta del credito attraverso l'intero sistema finanziario mondiale. Secondo un'interpretazione più ampia, tuttavia, tutto ciò non è solo la nefasta conseguenza di una inadatta regolamentazione di prodotti finanziari sofisticati, ma l'effetto di squilibri a livello globale. Da una parte, abbiamo gli Stati Uniti che, indebitatissimi, risucchiano capitali dal resto del mondo e consumano più di quanto producono; dall'altra parte, la Cina (insieme ad altri paesi) che investe il suo enorme surplus delle partite correnti nelle obbligazioni americane. Insomma, la vera causa della crisi sarebbe l'eccessivo indebitamento, sia a livello di conti pubblici, sia a livello di bilanci famigliari.

Inizialmente si era pensato che il settore privato fosse in grado d'affrontare da solo la crisi, grazie ad un più facile accesso alla liquidità garantito dalla banca centrale degli Stati Uniti, la Federal Reserve (FED), e a stimoli economici come quelli contenuti nel pacchetto approvato dal Congresso il 13 febbraio 2008. Effettivamente, la primavera e l'estate hanno rappresentato la calma prima della tempesta, con il recupero delle borse, l'alto prezzo del petrolio e il timore per le spinte inflazionistiche. In realtà, la crisi si è trasformata in una rotta a settembre: i due principali soggetti operanti nel settore dei mutui – Fannie Mae e Freddie Mac – venivano nazionalizzati il 7 settembre; il 14 settembre, la banca d'investimento Merrill Lynch veniva acquisita da Bank of America in un'altra operazione sponsorizzata dal Tesoro; il giorno successivo falliva Lehman Brothers, fin dal 1850 una delle istituzioni di Wall Street. A novembre, infine, è arrivato lo "scandalo Madoff": Bernard Madoff per molti anni era riuscito ad attirare fra lo 0,5% e 1% di tutti i capitali del settore degli *hedge funds*, sebbene la sua organizzazione non lo fosse, offrendo delle performance costantemente positive che, a posteriori, si è detto fossero troppo belle per essere verosimili. Insomma, una truffa calcolata intorno ai 50 miliardi di dollari che ha ulteriormente screditato gli organi di controllo.

Al momento, di fronte alla crisi, stiamo assistendo all'applicazione contemporanea delle lezioni derivanti da due interpretazioni della Grande Depressione degli anni Trenta che, fino a ieri, venivano considerate come alternative: quella monetarista e quella keynesiana. Da un lato, infatti, abbiamo la

FED che – seguendo la classica interpretazione di Friedman-Schwartz, secondo cui l'implosione del sistema finanziario nel 1929 derivò dall'incapacità delle banche centrali di offrire liquidità – assomiglia sempre di più ad un enorme *hedge fund* pubblico. Dall'altro lato, l'ex segretario al Tesoro Paulson s'era trovato ad agire come un improbabile discepolo di Keynes, sostituendo col deficit pubblico il consumo del settore privato.

Le banche centrali si sono così impegnate attivamente a procurare grandi masse di liquidità per impedire una reazione a catena alla fine della quale ci sarebbe la paralisi del sistema finanziario. Così facendo, però, esse si comportano come se si trattasse di una classica crisi bancaria, dove l'istituto d'emissione provvede ad affrontare i temporanei problemi d'illiquidità del sistema creditizio, che resta di per sé solvibile. Il problema è che nel nostro caso, così come nel 1929, non è semplice distinguere fra liquidità e solvibilità. Dopo una caduta record dei prezzi a novembre, la FED ha portato il tasso d'interesse praticamente a zero. Tale intervento ha fatto scalpore, in quanto, accompagnato dall'annuncio di misure dirette di sostegno tramite l'acquisto di prestiti al consumo, obbligazioni sul debito e altri *assets* illiquidi, deve essere considerato una sorta di punto di non ritorno: data la sua radicalità, molti osservatori hanno dovuto prendere atto che, in caso di fallimento, agli organi monetari statunitensi non resterebbero altri strumenti a disposizione per far riprendere l'economia nazionale. L'impressione è che si stia sostanzialmente volando alla cieca, cercando da un lato di ristabilire il credito e dall'altro d'evitare una spirale deflazionistica che avrebbe effetti gravi per un paese indebitato come gli USA.

Si diceva poi che il governo federale americano sta provando a sostituire il debito pubblico al consumo privato per ricapitalizzare il sistema finanziario. Il cosiddetto "piano Paulson", o TARP (Troubled Assets Relief Program), di per sé ha una portata storica, in quanto si tratta del più vasto intervento dello Stato nel sistema finanziario in tempo di pace dai tempi della Grande Depressione e ha segnato fine della "*Reaganomics*". In pratica, prevedeva la creazione di un fondo da circa 700 miliardi di dollari aperto a tutte le banche, anche straniere, che avessero un consistente giro d'affari negli USA. Il fondo avrebbe acquistato a prezzo scontato da queste ultime i debiti cartolarizzati, permettendo loro di arginare le perdite, ricapitalizzarsi e tornare sul mercato; in un secondo tempo avrebbe liquidato gli *assets* acquisiti. Il TARP ha avuto un parto prevedibilmente travagliato, vista la taglia del provvedimento ad un mese dalle presidenziali, le difficoltà di ordine anche ideologico che pone un esteso intervento pubblico nell'economia e i poteri di cui avrebbe goduto il Tesoro nelle prime versioni del provvedimento.

A tutto ciò si è poi aggiunto il problema immediato della crisi del settore automobilistico. Dopo che il Senato americano ha bocciato un pacchetto d'aiuti da 14 miliardi di dollari per Chrysler e GM – e quest'ultima annunciato la sostanziale sospensione della produzione in Nord America a partire dal gennaio 2009 – il Tesoro ha dovuto di nuovo intervenire direttamente. Per settimane l'Amministrazione uscente aveva opposto resistenza all'impiego del TARP a favore del comparto auto, sottolineando che si sarebbe trattato di un uso dei fondi difforme rispetto alle intenzioni, ma, trovandosi senza alternative di fronte alla minaccia di fallimento di un importante settore dell'economia, si è proceduto con un piano di prestiti per oltre 17 miliardi. Il nuovo presidente Obama ha approvato questa scelta e sotto la sua guida l'Amministrazione sta ulteriormente espandendo le dimensioni dell'intervento finanziario dello Stato, affiancando una politica di reti infrastrutturali ai settori d'intervento già citati.

A livello globale, la crisi per ora vede delle risposte inadeguate. All'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 23 settembre, Sarkozy, come presidente di turno della UE, propose che un G8 allargato si occupasse di una riforma complessiva delle istituzioni finanziarie internazionali ereditate da Bretton Woods. Si è arrivati così alla riunione del G-20 di Washington a novembre, che ha visto una grande insistenza da parte dei paesi emergenti sul fatto che l'economia mondiale non dovesse più essere "governata" dal piccolo club esclusivo dei più ricchi. Si è detto, forse un po' affrettatamente, che l'auspicio di un allargamento del Financial Stability Forum (costituito dal G-7 dopo la crisi del 1997-98) e di una riforma complessiva del Fondo monetario e della Banca mondiale in senso favorevole agli emergenti segnasse il riconoscimento dei mutati rapporti economici a livello globale. Resta il fatto che, ad un mese circa dalla riunione, gli esiti fossero già deludenti: l'affermata volontà di concludere entro la fine del 2008 il Doha Round non si è realizzata, con USA e India – in special modo – fermi sulle loro

solite posizioni; l'impegno a non ricorrere a misure protezionistiche invece che 12 mesi è durato solo pochi giorni, subito infranto dalla tariffa russa sulla importazione delle auto e poi da altri dazi elevati da India, Indonesia, Brasile e Argentina. Resta, insomma, solo l'accordo generale sulle radici della crisi e sulla necessità d'affrontare gli squilibri globali.

L'ultimo aspetto che vale la pena di notare è il crollo del prezzo dell'energia, insieme al più generale calo delle materie prime. Per lungo tempo si è affermato, a ragione, che erano necessari nuovi grandi investimenti sul lato dell'offerta, poiché la produzione di gas e petrolio cominciava – in prospettiva – ad essere inadeguata. Venendo ora meno qualunque incentivo di tipo economico ad impegnative azioni di questo tipo (si è già registrata una sostanziale paralisi degli investimenti nei paesi del Golfo e non solo), il rischio è che, quando questa crisi sarà finita, ci si troverà ad affrontare il contraccolpo di una offerta energetica insufficiente rispetto alla domanda potenziale, insomma uno shock energetico con effetti inflazionistici difficili da prevedere.

Stati Uniti

Il 2008 per gli Stati Uniti è stato un anno davvero memorabile per due motivi. In primo luogo, esso ha visto l'esplosione, nella seconda parte, di una crisi economica senza precedenti dal 1929, che ha posto in ginocchio l'economia del paese e in enormi difficoltà l'economia di gran parte del mondo. In secondo luogo, per la prima volta, il paese ha eletto un proprio cittadino di colore alla Casa Bianca.

Partiamo da questa vicenda. L'elezione di Barack Obama quale quarantaquattresimo presidente degli Stati Uniti è giunta al termine di otto anni molto controversi di presidenza repubblicana di George W. Bush jr. Questi ha terminato il suo mandato con un gradimento che nel tempo era andato scemando progressivamente, fino a raggiungere proprio nel 2008 il più basso livello dai tempi di Herbert Hoover (1928-1932). Ciò è accaduto nonostante il presidente americano avesse cercato, negli ultimi due anni, di modificare la sua immagine preso l'opinione pubblica interna. In modo particolare, il presidente repubblicano cercò di porre parziale rimedio ai disastri che la sua amministrazione aveva commesso in ambito internazionale. Nel gennaio 2007, Bush jr. annunciò di voler imprimere una svolta alle vicende in Iraq e imporre la sicurezza nel paese con una nuova strategia, che prevedeva il rafforzamento del contingente statunitense con l'invio di migliaia di truppe in rinforzo a quelle già sul campo. Il presidente ottenne il sostegno del Congresso, trovandosi, per altro, costretto a scongiurare il pericolo, grazie al veto presidenziale, di veder vincolata la propria libertà d'azione a un programma stabilito per il ritiro dall'Iraq impostogli dal Congresso stesso. Oggettivamente, a distanza di quasi due anni dall'inizio della nuova fase, sembra si possa dire che la strategia della presidenza americana abbia avuto successo. In Iraq, durante il 2008, le violenze sono diminuite pur non cessando del tutto, mentre il governo federale locale pare essere riuscito a farsi carico di una parte più consistente dei compiti di sicurezza sul territorio. Le elezioni amministrative tenutesi il 31 gennaio scorso si sono svolte in un clima abbastanza positivo, lasciando l'impressione che il pericolo di una stabile spaccatura del paese sia stato superato.

Ad onta di questi successi, però, la popolarità di Bush jr. nei 12 mesi appena trascorsi non è andata aumentando. La causa di questa insoddisfazione dell'opinione pubblica statunitense va cercata, oltre che nei macroscopici errori commessi dal presidente negli anni passati, anche dall'emergere, durante la seconda parte del 2008, della crisi economica locale e mondiale. Infatti, a partire dal settembre, il disordine nei mercati finanziari statunitensi e internazionali è esploso nel momento in cui la banca di investimenti Lehman Brothers è fallita, mettendo – a catena – in difficoltà decine di altri grandi operatori finanziari statunitensi, che, come la Lehman, avevano fatto largo uso di prodotti finanziari ad alto rischio. La crisi del credito scoppiata in tutto il mondo ha portato, nell'arco di poche settimane, alla scomparsa di centinaia di miliardi di dollari e, unitasi all'esplosione della bolla edilizia nel mondo, ha causato un progressivo impoverimento della popolazione statunitense e mondiale.

Queste difficoltà economiche hanno avuto effetti anche sulla vita politica statunitense e, in modo particolare, sulla campagna presidenziale. Questa era iniziata nel gennaio 2008 e si è concentrata nella seconda parte dell'anno nel confronto tra il candidato democratico, Obama (scelto nel giugno dai Democratici, dopo uno scontro serrato con Hillary Clinton), e quello repubblicano, John McCain (preferito nel marzo dal *Grand Old Party* ad altri candidati più conservatori). McCain è stato costretto a impegnarsi nello sforzo di sconfiggere il proprio opponente, marcando – nel contempo – le distanze tra sé e il presidente uscente Bush jr., sia da un punto di vista economico, che da quello politico. Da questo

punto di vista, lo sforzo del senatore dell'Arizona ha subito un evidente fallimento. Nelle ultime settimane del 2008, la campagna elettorale di McCain è stata pesantemente condizionata dalla decisione presa nel settembre dalla Camera dei Deputati di bocciare il piano di sostegno all'economia presentato da Bush jr. e dal suo ministro delle finanze Henry M. Paulson (circa 700 miliardi di dollari). Per altro, a ulteriore dimostrazione dello stato di grave confusione esistente negli ambienti repubblicani, che è andato a detrimento dell'immagine dello stesso McCain, proprio la bocciatura del progetto aveva fatto aumentare le tensioni nel mondo della finanza e dell'economia, facendo diminuire in modo drammatico il sostegno dell'elettorato statunitense al GOP, obbligando nell'ottobre la stessa Camera a passare il provvedimento prima respinto.

È difficile dire se, come sostengono molti analisti, la vittoria il 4 novembre 2008 di Barack Obama abbia davvero aperto la porta a una nuova stagione politica ed economica per gli Stati Uniti e il mondo. In effetti, il nuovo presidente ha annunciato nei primi giorni dello scorso gennaio di voler immettere sul mercato 800 miliardi di aiuti e per sostenere un vasto programma di lavori pubblici, allo scopo di rilanciare i consumi interni. Non vi è dubbio che l'economia statunitense necessiti di un sostegno importante, in questo momento. Tra il dicembre 2008 e il gennaio 2009 i consumi nel paese sono diminuiti di quasi il 3% rispetto al trimestre precedente e i dati più recenti sono anche peggiori. La vendita di macchine è scesa del 22,4% rispetto a un anno fa, causando una pesante crisi delle industrie automobilistiche. Indicazioni altrettanto sconfortanti si sono avute nel comparto delle vendite al dettaglio e nei supermercati. Durante il periodo natalizio, la catena Tiffany ha visto scendere le vendite del 24% rispetto all'anno passato. A sua volta, nello stesso periodo, il gigante della grande distribuzione *discount* Wal-Mart ha affermato di aver venduto $\frac{1}{4}$ di meno rispetto all'anno precedente. Due dati, questi, che dimostrano come negli USA la crisi stia colpendo tutti i settori della società.

Sarà contro questi problemi che, durante il 2009, l'amministrazione democratica di Obama dovrà confrontarsi, cercando, nel contempo, di non perdere di vista l'altro grande problema costituito da una politica estera che appare molto complessa. Il nuovo presidente ha già fatto sapere che sua priorità sarà accentrare l'attenzione sull'Afghanistan. Qui la situazione politica e militare sul campo è andata, negli ultimi anni, progressivamente peggiorando. Oramai, il presidente Karzai controlla piccole fette di territorio, potendo contare sul sostegno delle truppe della NATO, ma ben poco sulle forze armate afgane. Da qui l'esigenza espressa da Obama perché siano inviate nuove truppe – americane e della NATO – necessarie a porre in sicurezza il paese, lasciando entro il 2010 al governo di Baghdad il compito di gestire la sicurezza in Iraq. Nei mesi a venire si vedrà se, effettivamente, il governo iracheno ha a sua disposizione forza sufficiente per tenere unito il paese e se il contesto più generale del Medio Oriente potrà avere degli effetti sul suo equilibrio interno. Come detto, la positiva tenuta dell'ordine pubblico in occasione delle elezioni del 31 gennaio appare di buon auspicio, dando la possibilità al nuovo presidente di dedicare maggiore attenzione ai rapporti con la Cina (in crisi economica anch'essa) e i paesi asiatici, e su come riconquistare le posizioni perdute dagli Stati Uniti in America Latina e in Europa.

Le fragilità dell'America Latina

Il 2008 è stato l'anno in cui il ruolo e l'influenza degli Stati Uniti in America Latina, storicamente molto forti, hanno probabilmente raggiunto il loro nadir. Ciò non è derivato semplicemente dall'influenza del Venezuela di Hugo Chavez – che ha festeggiato il decimo anno di permanenza al potere – ma al problematico consolidamento degli stati latinoamericani. Infatti, seppure fra moltissime contraddizioni, anche quegli assetti politici che erano stati guardati con una certa inquietudine – non fosse se non per la novità rappresentata dai loro protagonisti, come nel caso boliviano – hanno retto bene ed ulteriori cambiamenti significativi hanno avuto luogo: si pensi, ad esempio, alle elezioni tenute la scorsa primavera in Paraguay, che hanno posto fine a oltre 60 anni di dominio del Partido Colorado a favore di Fernando Lugo; oppure si pensi al consolidamento dell'organizzazione regionale con la nuova Unione delle Nazioni sudamericane (UNASUR) che ha soppiantato, integrandoli, il MERCOSUR e la Comunità andina, cercando di ripercorrere dichiaratamente il modello dell'Unione Europea.

Esistono problemi certamente enormi e, in certi casi, relativamente nuovi, come per esempio gli effetti destabilizzanti della guerra al traffico di droga in Messico. Si ritiene, infatti, che il paese sia diventato la rotta principale per la cocaina destinata al mercato nordamericano (con circa l'80% dei

flussi), ma i due anni di lotta senza quartiere, con l'intervento delle forze armate, non sembrano per ora aver ottenuto risultati conclusivi, anzi il 2008 ha visto una crescente spirale di violenza che ha costretto il ministro degli esteri Patricia Espinosa a puntualizzare che il Messico non è uno stato fallito e che la lotta alla droga non sta portando al collasso istituzionale. Vero è che la violenza è anche l'effetto della guerra fra i vari cartelli di fronte al restringersi della domanda di cocaina negli USA a favore delle metanfetamine: così le organizzazioni criminali si trovano da un lato a contendersi un mercato che si restringe e dall'altro lato a cercare fonti d'introito alternative come i sequestri di persona.

Restano poi antichi problemi ancora insoluti, come nel caso della guerriglia in Colombia, dove le operazioni per contrastarla hanno portato ad uno sconfinamento in Ecuador, con relativa crisi diplomatica allargatasi anche al Venezuela nel marzo 2008. Tuttavia, anche in questo caso un evento di forte importanza simbolica come la liberazione il 2 luglio di Ingrid Betancourt, dopo oltre sei anni di prigionia in mano ai guerriglieri delle FARC, ha dato l'impressione che le cose potessero evolvere in senso positivo. Nell'insieme va rilevato come tutti i più grandi paesi dell'America Latina – Brasile, Cile e Argentina – abbiano conosciuto una fase di crescita economica e di rafforzamento interno che, per lo meno nel caso del Brasile, ha condotto a nutrire il desiderio di giocare un ruolo internazionale più incisivo. La Bolivia di Evo Morales ha saputo superare la grave crisi determinata dalle spinte separatiste dei più ricchi distretti orientali e, grazie alle royalty sul gas, ha saputo costruire un consenso autentico attraverso una gamma di programmi d'assistenza nelle più povere zone andine: tale popolarità del presidente è stata confermata dal plebiscito del 10 agosto e dalla preparazione di una nuova costituzione che riconosce come proprio fondamento l'autonomia dei popoli indigeni.

Anche il regime castrista a Cuba, che si appresta a celebrare il suo 50° anniversario, sembra attraversare una fase di transizione verso una maggiore apertura, dopo il passaggio di potere da Fidel Castro, anziano e malato, al fratello Raoul. Quest'ultimo ha cominciato a liberalizzare la vendita di computer e telefoni cellulari, nonché altre merci di consumo, eliminando i massimali sugli stipendi e sull'ammontare che possono guadagnare i contadini. Si tratta di un significativo allontanamento da un modello economico che trova nell'apparato amministrativo dello stato il meccanismo regolatore per eccellenza in termini di allocazione dei fattori produttivi e di distribuzione dei beni. Da quanto si può evincere dalle dichiarazioni più recenti di Raoul Castro, l'idea dovrebbe essere quella di diminuire i benefit – in termini di merci e servizi gratuiti o quasi – di cui godono universalmente i cubani attraverso una massiccia spesa pubblica, aumentando invece la remunerazione in base al lavoro prestato e lasciare poi una certa libertà di scelta su come spendere il denaro. Una piccola svolta in sordina verso l'individualismo capitalista che tuttavia preoccupa molti cubani, i quali temono di veder sparire i benefit senza tuttavia ricevere stipendi più alti.

Il paese sudamericano che si è forse fatto notare maggiormente anche lo scorso anno è comunque sempre il Venezuela. La straordinaria crescita del prezzo del petrolio negli ultimi anni ha infatti permesso a Chavez d'intraprendere enormi programmi sociali, oltre che offrire aiuto ai paesi amici, facendo uscire dalla povertà circa 6 milioni di persone. Ciò ha dato ritorni sostanziali sul piano politico e ha permesso al presidente venezuelano di fare una politica estera sempre più eclatante e di aperta sfida agli Stati Uniti, che ha visto il suo culmine nella visita a Caracas del presidente russo Medvedev il 26-27 novembre, a suggello di una crescente cooperazione sul piano economico e militare fra i due paesi. Tuttavia, c'è chi pensa che il 2008 abbia rappresentato il culmine della fortuna politica di Chavez. Infatti, i successi dell'economia "bolivariana" – che, per altro, ha visto l'emergere di una nuova classe di magnati che ha fondato la sua fortuna sugli stretti rapporti col governo, pur nel sostanziale disimpegno politico – faticano a coprire l'inflazione galoppante, la carenza delle infrastrutture, l'occasionale penuria di beni primari, la corruzione endemica e la criminalità in aumento. Il tentativo di passare dalla democrazia rappresentativa a quella partecipativa ha molto spesso visto sacrificare l'efficienza e anche il programma d'assistenza sanitaria, per certi versi il fiore all'occhiello delle politiche sociali del governo, ha subito brusche battute d'arresto.

Sul piano politico, l'opposizione centrista ha conosciuto un notevole rafforzamento, confermato dalle elezioni locali del 23 novembre, nelle quali essa è riuscita ad aggiudicarsi molti governatorati anche in aree dove ci si poteva aspettare una facile vittoria per il partito di Chavez. Il vero problema, però, è che oltre all'erosione politica tutto sommano comprensibile dopo 10 anni di potere, il Venezuela si vede

oggi minacciato dalla crisi economica. Di fronte alla crisi di Wall Street, Chavez ha annunciato la prossima fine del capitalismo e che il socialismo bolivariano avrebbe protetto il paese. Purtroppo, l'economia "bolivariana" altro non è che una monocultura in cui il petrolio rappresenta il 90% delle esportazioni e oltre il 50% del bilancio dello stato: insomma, i programmi sociali, il potere e il consenso di Chavez sono dipesi dalla continua crescita del prezzo del petrolio e dei suoi proventi, ma con il crollo subito negli ultimi mesi le prospettive non sono rosee. Forse è per questo che il partito del presidente, il 1 dicembre, ha avviato la procedura per tenere nuovamente un referendum inteso a permettere a Chavez di ottenere un terzo mandato, dopo che un'analoga consultazione era fallita nel 2007: secondo i più maliziosi, infatti, lo scopo sarebbe quello di investire il capitale di consenso ancora presente prima che i nodi vengano al pettine.

La crisi economica è stata accolta con relativo ottimismo un po' ovunque in America Latina: le passate esperienze avevano infatti spinto alla cautela i vari governi, che avevano controllato strettamente l'attività bancaria e limitato l'indebitamento verso l'estero sia del settore pubblico, sia di quello privato. Ciò induceva a credere che l'America Latina avrebbe per lo meno evitato il peggio, ma di fatto col calo del prezzo delle materie prime e la brusca contrazione del credito si è verificata una massiccia distruzione di ricchezza. Ora, paesi come Venezuela, Ecuador e Argentina – già marginali sui circuiti finanziari internazionali e che non hanno risparmiato molto degli enormi proventi generati dagli anni di alti prezzi delle materie prime – rischiano di trovarsi costretti a limitare la spesa con politiche fiscali pro-cicliche. Il problema del credito, sebbene in modo diverso, interessa anche Brasile, Colombia, Messico e Perù, i quali rischiano di non trovare più capitali disponibili, nonostante il loro comportamento sostanzialmente "virtuoso", perché questi verranno assorbiti massicciamente dagli USA. Il pericolo maggiore in tali circostanze – dalle quali va almeno parzialmente enucleato il Cile, molto più solido – è che i governi ricorrono a regimi di controllo e di quote, a tariffe doganali e a svalutazioni competitive che segnarono effettivamente il passaggio dal crack del 1929 alla Grande Depressione degli anni Trenta.

L'Europa dell'UE

Il 2008 si è aperto in Europa all'insegna dell'incertezza: da un lato vi era il sostanziale logoramento politico di alcuni dei governi in carica; dall'altro lato il no irlandese nel referendum di ratifica del trattato di Lisbona riapriva per l'ennesima volta il capitolo della riforma istituzionale dell'Unione Europea. Un esempio calzante è il caso spagnolo, dove la crescente polarizzazione fra socialisti e popolari negli ultimi anni, la crescita del fenomeno dell'immigrazione, la ripresa del terrorismo basco proprio quando si cominciava a pensare definitivamente archiviato il problema e i tentativi – forse troppo frettolosi – del governo di rendere più aperta e "moderna" la società spagnola sembravano mettere in pericolo l'avvenire politico di Zapatero alle elezioni del 9 marzo. La vittoria dei socialisti del PSOE (43,8%) sui popolari del PP (40,1%) ha mostrato invece come la società spagnola, resa più omogenea dalla lunga fase di crescita economica, si sia allontanata da una sua certa immagine tradizionalista e nutra meno interesse per le alternative regionaliste.

Ancora più interessante è stata l'evoluzione politica in Francia. All'inizio dell'anno, il presidente Sarkozy vedeva la sua popolarità al 38%, uno dei livelli più bassi mai registrati per questa carica, sia per il mancato realizzarsi di provvedimenti "miracolosi" a salvaguardia del potere d'acquisto dei francesi, sia per la controproducente impressione di divismo che avevano suscitato le vicende private del presidente. Ciò si è riflesso in modo negativo nelle elezioni amministrative di marzo, nelle quali l'UMP di Sarkozy ha subito una grave sconfitta, sebbene non proprio una rotta. Paradossalmente, la grande occasione di riscatto politico per Sarkozy è stato assumere la presidenza di turno dell'UE nel momento difficilissimo della crisi in Georgia prima e di quella economica poi. L'energia e il pragmatismo del presidente lo hanno fatto sembrare virtualmente onnipotente sulla scena internazionale: ha trattato con un insieme di fermezza e flessibilità le conseguenze del no irlandese, è intervenuto non senza successo in occasione del conflitto georgiano, ha saputo coinvolgere sia Barroso sia Trichet nelle risposte da dare alla crisi e – inaspettatamente – ha prestato attenzione al Parlamento europeo, favorendo così decisioni più rapide. Certamente, i progetti di rilancio della difesa europea si sono smarriti lungo la strada, per non complicare ulteriormente le cose con l'Irlanda, così come è sostanzialmente fallita l'iniziativa dell'Unione mediterranea, lanciata senza avere ottenuto prima il consenso di Londra, Berlino e

Bruxelles. Comunque, tale è stato il coro di lodi per la performance di Sarkozy che oggi pare avere guadagnato terreno l'idea che sia un vantaggio per la UE disporre di un presidente prestigioso ed influente, non più a rotazione.

Un altro elemento d'incertezza, avvertito a Washington così come a Parigi e a Bruxelles, è stato l'"unilateralismo" della Germania. Spesso si è notato che, con il cambio generazionale avvenuto nella politica tedesca e specialmente dopo l'allargamento del 2004, a Berlino non si dà più per scontato che l'interesse del paese e quello europeo coincidano. Più che dallo stato di salute dell'"asse franco-tedesco" – che non pare aver trovato nel binomio Sarkozy-Merkel la migliore delle alchimie – ciò risulta evidente da come la Germania si occupa delle relazioni con la Russia: avere buoni rapporti con Mosca, per motivi facilmente comprensibili, viene considerata una questione d'interesse nazionale che mette in subordine l'individuazione di una efficace politica europea al riguardo. Inoltre, l'avvicinarsi delle scadenze elettorali non spinge certo nella direzione di scelte che potrebbero essere controverse sul piano del dibattito politico interno. Si spiega così la lentezza di Berlino a concordare un pacchetto d'interventi contro la crisi economica a livello europeo – una lentezza da alcuni considerata come un grave boicottaggio – e la resistenza opposta insieme a Italia e Polonia su alcune misure dei provvedimenti sulle emissioni di gas serra. Infine, la formula della grande coalizione appare fortemente logorata, come indicano le recenti elezioni in Assia, da dove pare emergere la prospettiva di una coalizione fra CDU e i liberali dell'FDP in vista di quelle federali. Se, infatti, i socialdemocratici tedeschi non sembrano vittima delle personalistiche quanto durissime lotte di vertice nel partito che rischiano di determinare una spaccatura permanente dei socialisti francesi, tuttavia essi seguono una linea che resta controversa anche dopo la sostituzione di Kurt Beck con Franz Müntefering.

La situazione venutasi a determinare con il referendum irlandese pare aver trovato di recente un possibile sbocco: l'Irlanda terrebbe una seconda consultazione entro il termine del mandato dell'attuale Commissione (31 ottobre 2009) in cambio di una serie di concessioni quali il mantenimento di un commissario e il primato della legge irlandese a proposito di neutralità, tasse e aborto; concessioni che i partner sembrano disposti a fare, posto che non comportino anche per loro – per ragioni legali – la necessità di una seconda ratifica. Altro ostacolo che sembra in via di superamento è quello della Repubblica Ceca, dove lo scorso novembre la corte costituzionale ha espresso un parere favorevole sulla compatibilità del trattato di Lisbona rispetto al corpus giuridico nazionale, dando così al governo la possibilità di chiederne la ratifica al parlamento. Il dichiarato euroscetticismo del presidente ceco, Vaclav Klaus, che non ha mai nascosto la propria contrarietà al contenuto sopranazionale del trattato di Lisbona, ha creato preoccupazioni poiché proprio a Praga tocca il primo semestre di presidenza di turno per il 2009. Tuttavia, va ricordato che per quanto Klaus possa effettivamente influenzare il debole governo di Mirek Topolánek, l'euroscetticismo è più suo che non della classe politica e amministrativa ceca in generale.

L'UE ha poi saputo arrivare ad alcuni risultati significativi: dopo una reazione iniziale alquanto scomposta alla crisi economica, i paesi membri sono riusciti ad operare di concerto evitando il controllo nazionale diretto sul sistema finanziario; pur con modifiche importanti a favore dell'industria chimica, del cemento e dell'acciaio, è stato approvato il taglio del 20% delle emissioni di gas serra entro il 2020; infine, è stata avviata una partnership con Armenia, Azerbaijan, Bielorussia (soggetta a condizioni), Moldova, Georgia e Ucraina che, sebbene non contenga per questi ultimi due paesi una prospettiva esplicita di adesione, offre la possibilità di una graduale integrazione nell'area economica europea e l'opportunità d'accedere a programmi di finanziamento per migliorare l'amministrazione.

L'aspetto però forse più significativo ed emblematico è il compimento del decimo anniversario dell'euro, ormai divenuto una realtà solida e sicura per oltre 320 milioni di persone ed esteso, a partire da gennaio, anche alla Slovacchia. Ormai la circolazione internazionale dell'euro ha superato quella del dollaro e il suo ruolo come riserva sta crescendo in misura importante; soprattutto, col sopraggiungere della crisi, la moneta unica ha mostrato di poter fornire un ammortizzatore nei riguardi dei contraccolpi finanziari e uno stimolo per l'economia. Le difficoltà dell'Ungheria, i gravissimi problemi dell'Islanda e lo stesso affaticamento della sterlina sembrano indicarne i vantaggi e le virtù, al punto che circolano voci di prossime domande d'adesione da parte di paesi che fino a pochi mesi fa sarebbero stati considerati del tutto improbabili come partner della moneta unica, come la Danimarca. La buona salute

dell'euro a dieci anni dalla sua introduzione è indicata anche dai sondaggi che dicono come la gente si mostri convinta che la valuta europea diventerà più importante del dollaro nei prossimi cinque anni.

I Balcani, la Russia e i suoi vicini

Il 2008 ha conosciuto un ulteriore sviluppo nella lunga serie di drammatiche conseguenze della disgregazione della ex Jugoslavia avvenuta ormai quasi 20 anni fa: dopo anni di trattative con la mediazione dell'ONU seguite al conflitto del 1999 e di fronte ad una situazione di sostanziale stallo, i paesi occidentali guidati dagli Stati Uniti hanno riconosciuto l'indipendenza del Kosovo dalla Serbia il 17 febbraio. Questa decisione ha suscitato sdegno a Belgrado, che vedeva così sancita la perdita di una provincia di grande significato storico e politico, peraltro aprendo scenari incerti ed inquietanti nella stessa Serbia; essa fu anche criticata in modo durissimo dalla Russia, che aveva partecipato insieme alla UE e agli USA ad un ultimo tentativo di trovare una soluzione diplomatica condivisa. Non del tutto a torto, Mosca rilevava come con un atto unilaterale si fosse riconosciuto un sostanziale atto di secessione, al di fuori del diritto internazionale e senza che i problemi politici connessi alla presenza della minoranza serba nel Kosovo fossero stati risolti.

Insomma, il riconoscimento dell'ex provincia come stato indipendente (nel corso dell'anno riconosciuta come tale da oltre 50 paesi) segnava una sconfitta per la diplomazia, una ragione di forte tensione fra Russia, USA ed Europa, una spinta al mai sopito nazionalismo serbo e un pericoloso precedente per altre aree del mondo lacerate da problemi simili come il Caucaso. Nel caso della Serbia, per un momento sembrò che tutto il suo processo di avvicinamento all'UE venisse rimesso in discussione con il rifiuto di Belgrado di firmare un accordo preliminare in vista di una futura adesione e la concreta possibilità che il moderato Tadic potesse essere sconfitto dal nazionalista Nikolic. Paradossalmente, la definitiva perdita del Kosovo ha rappresentato invece una sorta di catarsi per la Serbia, nel senso che non solo le elezioni dell'11 maggio sono state vinte dai moderati e il processo d'integrazione con l'UE è ripreso, ma si è fatto anche un importante passo avanti nel chiudere i conti col passato con l'arresto dell'ex leader dei serbi bosniaci, Radovan Karadzic, il 21 luglio.

Resta, invece, più problematica la situazione nel Kosovo, dove la divisione su base etnica si è consolidata, se non addirittura approfondita. Unica nota positiva sono stati i progressi nei contatti con la Russia in sede di Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che hanno permesso di lanciare la missione europea EULEX (sostanzialmente un tentativo di costruire le strutture basilari dell'amministrazione e della gestione dell'ordine pubblico) sotto mandato ONU. La situazione è problematica pure in Bosnia-Erzegovina, sotto amministrazione internazionale fin dalla fine della guerra nel 1995. Nonostante la firma di un accordo di preadesione con l'UE il 16 giugno, si è registrata un'allarmante crescita della retorica nazionalista, con il musulmano Haris Silajdzic che ha ripetutamente chiesto l'abolizione della repubblica serba, una delle due entità che costituiscono la Bosnia-Erzegovina, e la sua controparte Milorad Dodik che ha di tanto in tanto minacciato un referendum per la secessione dei serbi. Vi sono stati, comunque, anche dei segnali positivi sul piano politico, come l'accordo per l'individuazione di un percorso finalizzato alla modifica della costituzione e la condivisa convinzione dell'auspicabilità di fare un censimento nel 2011, mentre – dal canto suo – l'Unione Europea si propone di rafforzare la sua presenza e di giocare un ruolo più incisivo in quest'area.

Per quanto riguarda la Russia, il 2008 ha registrato molto probabilmente il più alto livello di tensione con l'occidente dalla fine della guerra fredda per una gamma di problemi di cui il Kosovo è stato solo uno degli elementi. In realtà, i rapporti fra Russia e paesi occidentali, in particolare gli USA, erano tesi già da tempo – come dimostra la sospensione del trattato sulle forze convenzionali in Europa alla fine del 2007 – e nessuno si aspettava un cambiamento di sostanza con l'elezione di Dmitri Medvedev alla presidenza della Federazione russa il 2 marzo e il passaggio di Vladimir Putin alla carica di primo ministro; semmai, diversi commentatori vi vedevano una manovra politica mirante a mantenere e consolidare il potere dello stesso Putin pur nel rispetto formale della costituzione, che gli impediva un terzo mandato consecutivo come presidente.

Le principali ragioni di tensione sono state il possibile dispiegamento in Europa orientale di un sistema americano per l'intercettazione dei missili balistici e il processo d'allargamento della NATO, misure che apparentemente destano a Mosca un'ansia d'accerchiamento. Delle due, la questione forse più delicata e certamente più complessa è la seconda: la NATO, infatti, non dovrebbe estendersi solo ai

Balcani occidentali (al vertice di Bucarest, in aprile, si sono invitate ad aderire Croazia e Albania, si è offerto un “dialogo intensificato” a Bosnia-Erzegovina e Montenegro e un “dialogo per la pace” alla Serbia; resta sospeso il discorso per la Repubblica di Macedonia finché questa non risolverà il contenzioso con la Grecia riguardante il suo nome), ma comprendere anche le repubbliche ex sovietiche di Ucraina e Georgia. I rapporti di Mosca coi due paesi sono notoriamente pessimi, nel primo caso per l'importanza strategica che l'Ucraina riveste sul piano militare (per esempio, la flotta russa del Mar Nero è di stanza, in affitto, al porto ucraino di Sebastopoli) e, soprattutto, per quanto concerne il transito del gas verso l'Europa (con la relativa, immancabile pantomima invernale che oppone i due paesi); nel caso della Georgia, vi è il problema dei territori secessionisti dell'Ossezia meridionale e dell'Abkhazia, che Tbilisi accusa la Russia di voler anettere.

Al vertice NATO di Bucarest, soprattutto Francia e Germania bloccarono la concessione – fortemente sostenuta dagli USA e dai paesi dell'ex blocco sovietico – a Ucraina e Georgia del *Membership Action Plan* (MAP), ovvero l'ingresso nell'ultima fase – dopo il “partenariato per la pace” e il “dialogo intensificato” – prima della piena adesione alla NATO. A partire da quella primavera, i rapporti fra Mosca e Tbilisi peggiorarono sempre di più in un reciproco scambio d'accuse di provocazione, fino ad arrivare all'intervento militare russo in Georgia il 7 agosto. Il conflitto, conclusosi col riconoscimento unilaterale da parte della Russia di Ossezia del sud e Abkhazia come repubbliche indipendenti, ma in pratica due protettorati di Mosca, ha avuto conseguenze gravissime a livello internazionale. Non solo si procedeva nuovamente con un riconoscimento unilaterale, giuridicamente ancora più eccezionale di quello del Kosovo, ma veniva compromesso il meccanismo permanente di cooperazione fra NATO e Russia inaugurato nel 2002 e si bloccava il negoziato di un nuovo accordo di partenariato con l'UE.

Con il conflitto, la questione del MAP per Ucraina e Georgia veniva di fatto accantonata *sine die* anche dagli americani, sicuri ormai di non poter vincere la riluttanza europea, e i rapporti coi due paesi sono andati concentrandosi sulle riforme interne mediante due consigli bilaterali ad hoc costituiti sempre a Bucarest su suggerimento tedesco. I rapporti fra NATO e Russia sono ripresi, a livello informale, il 3 dicembre, col segretario generale dell'Alleanza che ha ricevuto il mandato di riaprire gradualmente e in modo condizionato il dialogo con Mosca. Lo stesso giorno, riprendevano anche i colloqui di partenariato con l'UE, entro la quale la loro sospensione aveva creato forti tensioni fra ai paesi occidentali (specialmente la Germania), che ritengono il rapporto con la Russia troppo importante per lasciarlo andare alla deriva, e quelli orientali come Polonia e Lituania, sostanzialmente convinti che i russi capiscano solo il linguaggio della forza.

La crisi economica, con il calo del prezzo delle materie prime, ha duramente colpito la Russia, che già aveva accusato una accentuata fuga degli investimenti esteri in seguito alla guerra in Georgia: il paese, che a metà 2008 stava crescendo ad un ritmo del 7%, pare ora decisamente avviato sulla strada della recessione, stretto fra una costosissima politica di difesa del rublo e introiti che vanno assottigliandosi. Inoltre, puntualissima, anche quest'inverno è giunta la consueta crisi con l'Ucraina a proposito del gas. Sul tappeto vi erano due questioni: i debiti pregressi dell'Ucraina nei confronti di Gazprom (stimati intorno ai 2,5 miliardi di dollari) e l'aggiornamento del prezzo d'acquisto del gas per quanto riguarda le transazioni fra i due paesi, e il canone di transito pagato dai russi agli ucraini per il flusso destinato all'UE. Un accordo fra Putin e il primo ministro ucraino Timoshenko, raggiunto il 3 ottobre, stabiliva che Kiev avrebbe pagato un prezzo al livello di quello dell'Europa occidentale entro il 2011, ma non precisava i dettagli: il 20 novembre, Medvedev ordinava a Gazprom di riscuotere i debiti ucraini e il colosso energetico annunciava che il prezzo per il 2009 darebbe aumentato da 180 a 400 dollari al metro cubo.

Ne è seguita, prima in modo strisciante, poi con clamore, una crisi fra i due paesi, con le ormai consuete accuse reciproche di slealtà e malafede e la riduzione del flusso di gas verso i paesi UE. Quest'ultima ha cercato di farsi carico di una mediazione, da ultimo anche inviando degli osservatori a monitorare che il flusso non venisse perturbato illegalmente, ma si dovette riconoscere la natura innanzitutto politica del problema, anche da parte ucraina, dove l'opposizione nei confronti della Russia diventava un arma nel velenoso scontro fra la Timoshenko e il presidente Yushenko. Solo lo scorso mese si è arrivati ad un accordo, ancora una volta dopo un incontro fra Putin e la sua omologa ucraina,

che prevede l'adeguamento del prezzo ai livelli europei già nel 2009 e il mantenimento da parte ucraina delle attuali tariffe di transito, in cambio di uno sconto del 20% sulla "fattura" energetica; la questione dei debiti pregressi resta insoluta. La fredda accoglienza riservata all'accordo dall'Unione Europea è sufficientemente sintomatica della perdita di credibilità delle due parti.

Medio Oriente

Come detto, uno dei nodi della politica statunitense e internazionale che Obama dovrà risolvere riguarda il Medio Oriente e, più precisamente, la sempre aperta piaga palestinese. La morte di Arafat (l'11 novembre 2004) e l'elezione del nuovo leader di Al-Fatah, Mahamud Abbas, quale nuovo presidente della Autorità Nazionale Palestinese (ANP), modificarono lo scenario dei rapporti tra Israeliani e Palestinesi, facendo intravedere la possibilità di un rilancio del dialogo di pace tra le parti. Come è noto, il sostegno dato da Bush jr., da Putin (reso noto il 19 aprile 2005) e dagli altri leader europei ad Abbas permise il passaggio alla ANP di alcune importanti responsabilità politiche in alcune zone rurali e nelle città principali della West Bank e nella striscia di Gaza e di farsi carico dell'amministrazione civile di esse. Grazie a ciò, le truppe israeliane poterono attuare il ritiro unilaterale da Gaza, portando seco i pochi coloni israeliani che si erano stanziati nell'area, cedendo il controllo completo della striscia ai Palestinesi.

Ben presto, però, al futuro apparentemente roseo che sembrava prospettarsi per la Palestina fecero seguito una serie di eventi negativi per la pace della regione. La società palestinese mostrò di avere al proprio interno delle energie radicali che emersero con la vittoria del movimento fondamentalista di Hamas alle elezioni legislative del 25 gennaio 2006. Ciò costrinse il presidente Abbas a nominare il leader di Hamas, Ismail Haniyeh, primo ministro della ANP, ma provocò un peggioramento repentino dei rapporti tra Palestinesi e comunità internazionale. Il rifiuto di Hamas di riconoscere Israele, di rinunciare alla violenza e di accettare gli accordi diplomatici sottoscritti in precedenza dall'ANP spinse Israele, USA, Canada e l'Unione Europea a congelare i fondi al governo palestinese. Il tentativo di creare un governo di unità nazionale tra Al-Fatah e Hamas per superare l'impasse (18 marzo 2007) portò solo a una tregua politica tra le due fazioni palestinesi, interrotta dall'espulsione dei militanti di Al-Fatah da Gaza compiuta dalle forze di sicurezza di Hamas (14 giugno 2007). La conseguenza di ciò fu lo scioglimento da parte di Abbas del governo di unità nazionale e la formazione di un nuovo governo composto esclusivamente da personalità della ANP, guidato da Salam Fayad. È questo esecutivo che, ora, mantiene il controllo delle zone della Cisgiordania concesse da Israele.

Durante tutto il 2008 il governo di Fayad è riuscito a rafforzare la propria posizione ottenendo il sostegno dei paesi arabi (Egitto, Arabia Saudita, Giordania), delle potenze europee e degli Stati Uniti. Per contro, Hamas si è trovata a fronteggiare il sempre più ferreo isolamento internazionale. Obiettivamente, le scelte politiche estremiste compiute dall'organizzazione palestinese ne hanno facilitato la progressiva emarginazione in ambito internazionale. L'abitudine di lanciare razzi contro le città israeliane di frontiera, iniziata nel giugno 2006 grazie alla libertà d'azione ottenuta a Gaza, ha contribuito a porre Hamas in una condizione di grave isolamento nel consesso politico mondiale. A lungo la risposta degli Israeliani era rimasta confinata nell'ambito ristretto dei colpi di cannone sparati contro bersagli di terra sensibili o, più frequentemente, nella pratica dei bombardamenti aerei, mirati a colpire personalità politiche del movimento. Il basso livello del conflitto permise, alla metà del 2008, che si arrivasse alla sottoscrizione, dopo un lungo negoziato, di una tregua di sei mesi tra Hamas e il governo israeliano (18 giugno 2008). Scaduta la tregua il 19 dicembre, gli estremisti palestinesi ripresero a lanciare razzi contro le città israeliane, provocando la reazione di Tel Aviv. L'operazione militare (Piombo Fuso) lanciata dall'esercito israeliano, il 27 dicembre 2008 ha portato all'invasione della striscia di Gaza ed è riuscita a ridurre le potenzialità militari di Hamas (invero molto basse, limitate al possesso di un certo numero di razzi a breve-medio raggio), ma non è stata in grado di sradicare completamente l'organizzazione dal territorio. Di certo, l'azione militare ha permesso al partito di governo, Kadima, di riconquistare una parte del sostegno presso l'elettorato israeliano che aveva in parte perso, consentendo al partito che era stato fondato da Sharon di presentarsi alle prossime elezioni politiche con maggiori possibilità di successo.

In definitiva, quindi, il 2008 non ha portato a convincenti passi avanti nella soluzione delle gravi contraddizioni che caratterizzano il Medio Oriente. La persistenza del problema palestinese resta il dato di fondo di un'area che fatica a trovare una sistemazione stabile. Perché si possano superare i contrasti sarà necessario che le grandi potenze mondiali capiscano di dover lavorare a un progetto di sistemazione regionale che comprenda tutti i soggetti nell'area e non solo Israele o la ANP. La Turchia di Erdogan dovrà essere rassicurata nei suoi timori riguardo la possibile nascita di uno stato curdo ai suoi confini, conseguenza di una frattura – ora forse più remota – dell'Iraq. La Siria, considerata uno dei finanziatori del cosiddetto terrorismo internazionale, dovrà essere resa partecipe dei negoziati riguardanti la regione e in modo particolare le dovrà essere prospettata la possibilità di vedersi restituire da Israele le alture Golan o una parte di esse. Soprattutto, però, sarà necessario che Washington e i suoi alleati assumano un diverso atteggiamento verso l'Iran.

Nell'anno iniziato da poco si terranno le elezioni presidenziali, nelle quali l'attuale presidente, Mahmud Ahmadinejad, dovrà lottare con impegno per vedersi riconfermare in carica. In effetti, per quanto nel paese alle elezioni parlamentari del 2006 vi sia stata una netta vittoria dei conservatori teoricamente vicini ad Ahmadinejad, nel tempo molti di questi hanno assunto una linea di forte critica nei confronti del presidente in carica. Questi contrasti sono indice di una particolare situazione politica entro lo stato iraniano che non è ben compresa all'esterno. A livello internazionale si commette spesso l'errore di identificare il presidente con la teocrazia sciita. Si tratta di un malinteso macroscopico, poiché Ahmadinejad, semmai, rappresenta una parte delle forze armate e le organizzazioni paramilitari (Basiji, Pasdaran), formatesi al tempo della Prima Guerra del Golfo con l'Iraq (1980-1988). Ed è stato per questa sua singolare condizione ad avergli consigliato durante tutto il 2008 l'alternanza di gesti concilianti verso l'occidente a iniziative di forte impatto emotivo sulla società iraniana e sull'opinione pubblica internazionale. A tal proposito, Ahmadinejad ha visitato, nel marzo 2008, l'Iraq. La visita ha avuto lo scopo di riconoscere l'autorità del governo guidato da Al Maliki e – indirettamente – anche l'impegno posto dagli USA per rinforzarlo, garantendo per questa via una maggiore stabilità alla regione. Nello stesso tempo, il presidente iraniano ha lavorato per mantenere unito il fronte sciita in Iraq, dopo che Teheran aveva dimostrato ampiamente di saper creare problemi agli USA nell'area (sostenendo la rivolta sciita nel sud dell'Iraq dopo il 2003, o Hezbollah in Libano nella sua guerra contro Israele del giugno 2006). Nel contempo, però, Ahmadinejad ha proseguito negli sforzi per la costruzione di un sistema missilistico avanzato (collaudo della nuova versione del missile *Shahab-3* a medio raggio capace di raggiungere Israele nel luglio 2008), ha dato il via ai progetti per la costruzione di un nuovo centro aero-spaziale (febbraio 2008), ha lanciato un nuovo missile capace di inviare un satellite nello spazio (agosto 2008), ha cercato di fornire le minori notizie possibile sul suo programma nucleare. In questo settore, soprattutto, Teheran ha posto molte difficoltà alle ispezioni dell'agenzia dell'ONU che controlla il nucleare (AIEA). L'effetto di questa strategia bifronte è stato un irrigidimento delle sanzioni economiche contro il paese da parte del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Sanzioni che sono andate a incidere nel tessuto economico della nazione, causando un ulteriore irrigidimento del regime di polizia.

Proprio in virtù di tutto ciò, appare evidente come la stabilità di Medio Oriente e dell'Afghanistan non si potranno ottenere senza il sostegno della classe dirigente iraniana.

Africa

Il 2008 è stato per l'Africa un anno difficile, restituendoci l'immagine di un continente travagliato da enormi contraddizioni interne. Tutti gli osservatori e le organizzazioni internazionali sono stati unanimi nel notare che esso ha avuto interessanti indici di sviluppo economici, nonostante le tensioni che lo percorrono a tutte le latitudini. Meno chiaro, però, è chi abbia davvero tratto vantaggio da tale moderato sviluppo. A chi la guardi con una certa attenzione, l'Africa offre uno spettacolo nel quale enormi aree sono concupite da attori internazionali più forti non solo dei singoli stati del continente, ma anche della somma degli stessi. Anche il più ottimista tra i vari sostenitori del liberismo economico non può non ammettere che attualmente le straordinarie ricchezze africane vengono sfruttate non a vantaggio dei popoli africani, ma di grandi società – in passato soprattutto statunitensi ed europee, ora anche cinesi e indiane – e che quel poco di ricchezza che resta nel continente viene preso da una classe

dirigente corrotta. L'effetto della diffusa povertà africana è sotto gli occhi di tutti e si è tramutato in quei flussi migratori verso l'Europa che tanto disturbano le società del vecchio continente.

L'attenzione verso le vicende africane, nel 2008, è stata a corrente alternata, venendo sollecitata soprattutto in occasione di forti tensioni in determinate zone del continente. L'interesse maggiore durante l'arco dei 12 mesi è stato sollevato dalle vicende nello Zimbabwe. La ex-Rhodesia del sud era stata una colonia dell'impero britannico, per circa settanta anni, fino al 1965. Nel novembre di quell'anno, la classe dirigente bianca del paese aveva dichiarato unilateralmente l'indipendenza da Londra, per non concedere alla popolazione nera la parità di diritti. Ne era scaturita una guerra civile che era terminata nel 1980 con la vittoria del fronte di liberazione nazionale guidato da Robert Mugabe. Questi ha mutato lentamente il paese in un suo dominio personale, trasformando quello che era stato il granaio dell'Africa australe, in un paese povero, fortemente indebitato verso l'estero e in preda a una inarrestabile crisi economica. È stata proprio l'emersione dell'emergenza sanitaria e sociale che, durante il 2008, ha indirizzato l'attenzione dei media occidentali verso lo Zimbabwe, senza, però, che molto venisse fatto per aiutare la popolazione locale o per deporre il presidente rhodesiano. Mugabe è da sempre sostenuto dal vicino Sudafrica e dalla leadership dell'*African National Congress*: una scelta che pare agli osservatori abbastanza contraddittoria. La forte instabilità del vicino, infatti, si ripercuote su Pretoria, trasformando il paese in meta dell'emigrazione rhodesiana, che, a sua volta, causa di gravi violenze. Queste ultime, tra l'altro, che, proprio nel 2008, sono coincise con un momento particolare per la storia del Sudafrica, conseguenza delle dimissioni del presidente Thabo Mbeki accusato di corruzione e malversazioni giudiziarie (22 settembre 2008). Gli osservatori internazionali per tutto il 2008 hanno ripetuto che un intervento deciso di Pretoria potrebbe costringere davvero Mugabe a lanciare quella nuova stagione politica nel paese da tempo promessa, ma mai realizzata. In questo modo, non si assisterebbe più a quanto accaduto alle recenti elezioni presidenziali (27 giugno 2008), quando un pesante uso di brogli ha consentito al leader dello ZANU di sconfiggere l'avversario Morgan Tsvangirai e preservare il suo potere.

Una altra zona calda del continente, assurta alle cronache internazionali all'inizio del 2008, è il Kenya. Il paese, alla fine del 2007, aveva vissuto un difficile momento, in occasione delle elezioni presidenziali (30 dicembre 2007), che avevano visto contrapposto il presidente uscente, Mwai Kibaki, e il leader dell'*Orange Democratic Movement*, Raila Odinga. Quest'ultimo accusò Kibaki di brogli elettorali e nelle prime settimane del 2008 il Kenya parve essere sull'orlo di una guerra civile, a causa degli scontri tra i sostenitori dei due candidati, divisi non solo dalla differente fede politica, ma anche da odii tribali. La composizione dello scontro si ebbe il 17 aprile, grazie ai buoni uffici dell'ex-segretario dell'ONU Kofi Annan e ha visto il consenso alla condivisione del potere tra i due politici kenyoti e la creazione della carica di primo ministro (prima inesistente), che è stata assunta proprio da Odinga. La fine del conflitto interno ha fatto scendere un velo sulle vicende kenyote, fatto che ha favorito il disinteresse dell'opinione pubblica internazionale per la crisi economica e alimentare esplosa nel paese fin dai primi mesi dell'anno e che, nei mesi a seguire, dovrebbe approfondirsi.

Durante il 2008, una certa attenzione è stata rivolta dall'opinione pubblica internazionale alle vicende della Somalia. Il paese, dalla caduta di Siad Barre nel 1990, non ha più avuto pace. Il tentativo di portare le varie fazioni che si combattono sul campo a negoziare tra loro, con le conferenze di pace di Gibuti (2000) e di Mgabathi (2002), portò nel 2004 alla nascita di un parlamento federale, alla nomina di un presidente *ad interim* (Abdullahi Yusuf Ahmed) e di un governo federale di transizione (con primo ministro, Mohamed Mohalim Gedi). Per quanto frutto degli accordi tra i signori della guerra (i principali responsabili del conflitto), questa soluzione parve essere la migliore possibile e l'unica capace di riportare un minimo di unità al paese. Gli eventi successivi si incaricarono di smentire le speranze della comunità internazionale. Inspiegabilmente, nel febbraio 2006 i signori della guerra iniziarono a perseguire i fondamentalisti islamici, uccidendo religiosi inoffensivi, accusati di essere affiliati ad al-Qaeda. La reazione degli islamici fu rapida. In poco tempo Mogadiscio e una parte del paese finirono sotto il controllo delle corti islamiche, che si ersero a difensori della religione e che riuscirono a cacciare il governo provvisorio a Baidoa. L'intervento dell'Etiopia permise tra la fine del 2006 e l'inizio del 2007 il ritorno a Mogadiscio del governo provvisorio, ma non ha consentito il ritorno della pace. Ben presto i signori della guerra ripresero a combattere tra loro, portando il paese a una vera e propria emergenza

umanitaria di fronte al quale le forze dell'ONU hanno dimostrato di non saper porre rimedio. Alcune regioni del paese, poi, si sono rese autonome dal centro. Nel 1991 il Somaliland (la ex-Somalia inglese) dichiarò l'indipendenza, riuscendo a mantenere fino a oggi la propria autonomia. In successione, il Puntland (1998), il Galmudug (2006), il Maakhir (2007) e il Northland (2008) si sono dichiarate regioni autonome. In questo momento, la situazione appare instabile, anche se è plausibile che la Somalia verrà in gran parte ricondotta sotto il controllo di un unico governo guidato dalle corti islamiche. Dall'inizio di quest'anno, infatti, gli islamici non devono più fare i conti con il freno rappresentato dalle forze etiopi: sottoposto ad attacchi incessanti, l'esercito etiope si è ritirato da Mogadiscio il 13 gennaio 2009.

Di recente, novità si sono avute anche nella Repubblica Democratica del Congo (l'ex-Zaire). L'enorme paese africano era stato travagliato tra il 1998 e il 2003 da una terribile guerra, inizialmente originata da ostilità interne, ma ben presto trasformatasi in un conflitto più ampio, a cui parteciparono Angola, Ciad, Sudan, Angola, Namibia, Zimbabwe, Rwanda e Burundi. Infatti, solleticati dalla prospettiva di trarre un concreto vantaggio dalla guerra ponendo sotto il proprio controllo ampie fette delle sue risorse naturali, i governi degli stati africani vicini al Congo inviarono truppe a sostegno delle varie fazioni politiche del paese. La Seconda Guerra del Congo (anche nota come Grande Guerra d'Africa) causò circa 4 milioni di morti e lasciò attive in varie zone del paese milizie con cui il governo centrale di Kinshasa ha dovuto più volte fare i conti e, qualche volta, anche la guerra. Negli ultimi mesi del 2008, però, hanno mostrato una nuova disponibilità dei protagonisti della tragedia congolese a superare le contraddizioni nazionali, capendo che lo stato di continua tensione nelle zone periferiche costituisce un problema per tutti. In particolare, all'inizio di quest'anno, il governo congolese – guidato da Joseph Kabila – è riuscito a ottenere un risultato molto importante. Il 27 gennaio 2009, le forze armate rwandesi hanno catturato Laurent Nkunda Batware, il generale capo delle milizie tutsi del Nord-Kivu, una regione nord-orientale del Congo. Tale cattura pare costituire la prova più evidente che il governo del Rwanda considera fondamentale mantenere l'unità territoriale del vicino almeno da un punto di vista formale. Pare che per Kigali tale unità possa essere considerata il modo migliore per mantenere in uno stato di sostanziale debolezza del governo di Kinshasa, obbligandolo a fare i conti con la difficile gestione di un territorio immenso. Resta il fatto che di questa scelta ha tratto vantaggio il presidente Kabila, che, con la cattura di Nkunda, vede scomparire, almeno al momento, la principale fonte di tensione nel paese.

Una altra area africana molto sensibile resta quella del Darfur. Inglobato dagli Inglesi entro il Sudan nel 1916 nonostante abbia una storia antica e autonoma rispetto alle zone sudanesi gravitanti attorno al Nilo, il Darfur è teatro dal 2003 di un feroce conflitto, che vede contrapposti la locale maggioranza della popolazione composta da tribù sedentarie (del ceppo nilo-sudanese, di colore nero e musulmane sunnite) alla minoranza nomade, formata dalle popolazioni arabe Baqqara (popolazioni discendenti dagli arabi Juhanya dell'Arabia Saudita che si stabilirono nelle regioni tra il XIV e il XVIII secolo). Nella contesa, le popolazioni sedentarie hanno formato gruppi armati come il Movimento di Liberazione del Sudan (formato da Fur e Masalit) e il Movimento per la Giustizia e l'Uguaglianza (composto da Zaghawa). Per contro, i Baqqara sono appoggiati dal governo centrale, che tollera le scorribande dei ferocissimi miliziani arabi Janjawid (“demoni a cavallo”) e reclutati soprattutto presso la tribù Abbala. Il contrasto tra le popolazioni nomadi e sedentarie (tutte di religione islamica) nella regione del Sahel risalgono alla notte dei tempi e sono originate dal diverso utilizzo delle scarse risorse naturali. Dal 2002, però, il governo centrale sudanese ha scelto di strumentalizzare queste contese per fini politici, in primo luogo per reprimere i movimenti autonomisti nati tra le tribù sedentarie. In realtà, dietro questa crudele guerra civile sembra esserci la volontà del governo sudanese di liberare la regione del Darfur dalla presenza di popolazioni non fedeli a Khartoum, allo scopo di poterne sfruttare con facilità e a proprio esclusivo vantaggio le materie prime. In particolare, pare che nella regione vi siano ricchi giacimenti di petrolio, che il governo sudanese vorrebbe utilizzare per aumentare le proprie esportazioni di greggio verso la Cina. La *China National Petroleum Corporation* (CNPC), compagnia a controllo pubblico, importa dal 65 all'80% dei barili prodotti ogni giorno in Sudan: una quota pari all'8% delle importazioni cinesi di petrolio.

Questo aspetto ci porta a sottolineare, rapidamente, come negli ultimi anni, complice la grave disattenzione degli Stati Uniti e le difficoltà causate alle potenze europee dal retaggio storico-culturale,

la Cina sia riuscita a penetrare nel continente africano (apparentemente) in profondità. Anche nel 2008 come nel passato, offrendo ai paesi africani (soprattutto Angola, Mozambico, Nigeria, Congo, Sudan) capitali e tecnologia, Pechino ha realizzato importanti progetti per opere pubbliche necessarie allo sviluppo degli stati del continente, ottenendo in cambio un canale privilegiato per l'acquisto di quelle materie prime di cui la Cina è in buona parte mancante. Gli effetti di queste attività non possono essere qui trattati per esteso, rappresentando solo un elemento di una più ampia strategia. Essi vanno, però, ricordati come uno degli elementi fondamentali delle relazioni internazionali emersi durante tutto il 2008 e che caratterizzeranno i rapporti internazionali nel 2009.

Cronologia

- 30 dicembre 2007. La vittoria del presidente keniano uscente, Mwai Kibaki, sul candidato dell'opposizione, Raila Odinga, scatena violenze in Kenya.
- 2 febbraio 2008. Sarkozy sposa l'ex indossatrice italiana Carla Bruni.
- 3 febbraio 2008. Vittoria di Tadic al secondo turno delle presidenziali serbe.
- 6 febbraio 2008. Il governo serbo rifiuta di firmare un accordo preliminare con l'UE.
- 8 febbraio 2008. L'esercito turco inizia una vasta azione militare nel Kurdistan iracheno contro i combattenti del PKK.
- 13 febbraio 2008. Inizio dei lavori per il nuovo centro aero-spaziale iraniano.
Il Congresso USA approva un pacchetto di stimoli all'economia.
- 17 febbraio 2008. Dichiarazione unilaterale d'indipendenza del Kosovo.
- 24 febbraio 2008. Raoul Castro viene eletto presidente a Cuba.
- 2 marzo 2008. Il presidente iraniano Mahmud Ahmadinejad visita Baghdad, riconoscendo così la legittimità del governo di Al Maliki.
Le elezioni presidenziali russe vedono trionfare il candidato putiniano, Dmitry Medvedev.
Truppe colombiane fanno operazioni antiguerriglia sconfinando in Ecuador: questo e il Venezuela rompono le relazioni diplomatiche con Bogotá.
- 7 marzo 2008. Il politico socialista spagnolo Isaias Carrasco viene assassinato dai separatisti baschi.
- 9 marzo 2008. Elezioni in Spagna: il PSOE ottiene il 43,8% dei voti e 169 seggi, il PP il 40,1% e 153 seggi. Primo turno del voto amministrativo in Francia.
- 14 marzo 2008. Primo turno delle elezioni politiche iraniane: scontata vittoria dei conservatori.
- 16 marzo 2008. Secondo turno del voto amministrativo in Francia.
- 29 marzo 2008. Il presidente rhodesiano, Robert Mugabe, viene sconfitto nella prima tornata elettorale in Zimbabwe dal candidato dell'opposizione Morgan Tsvangirai.
- 31 marzo 2008. Mikheil Saakashvili denuncia i pericoli di cedere al "veto" russo contro l'ingresso della Georgia nella NATO.
- 3-4 aprile 2008. Summit della NATO a Bucarest e vertice del Consiglio NATO-Russia.
- 16 aprile 2008. La Georgia accusa la Russia di voler procedere con l'annessione delle province separatiste dopo che Mosca ha annunciato l'intenzione di volervi stabilire delle "rappresentanze".
- 17 aprile 2008. Lo scontro politico in Kenya tra Kibaki e Odinga giunge a composizione, grazie alla mediazione dell'ex-segretario dell'ONU Kofi Annan.
- 20 aprile 2008. In Paraguay viene eletto Fernando Lugo: finisce il dominio del Partido Colorado dopo 61 anni al potere.
- 11 maggio 2008. Vittoria di Boris Tadic alle elezioni serbe.
- 21 maggio 2008. Nelle elezioni politiche georgiane il partito del presidente Saakashvili prende il 63% dei voti.
- 23 maggio 2008. Viene istituito l'UNASUR.
- 25 maggio 2008. Michel Suleiman viene eletto presidente del Libano.
- 12 giugno 2008. L'Irlanda vota contro la ratifica del trattato di Lisbona.
- 16 giugno 2008. La Bosnia-Erzegovina firma un accordo di pre-adesione con l'UE.
- 18 giugno 2008. Israele e Hamas sottoscrivono una tregua militare di sei mesi.
- 27 giugno 2008. Nel secondo turno delle elezioni presidenziali Mugabe riesce a raddoppiare i propri voti (grazie a pesanti brogli) e a ottenere la rielezione.
- 1 luglio 2008. Inizia la presidenza di turno francese dell'UE.
- 2 luglio 2008. Viene liberata Ingrid Betancourt.
- 8 luglio 2008. L'Iran testa una nuova versione del missile a medio raggio *Shahab-3*.
- 11 luglio 2008. Indy Mac fallisce.
- 13-14 luglio 2008. Si tiene a Parigi una riunione tra i paesi della UE e i paesi del Mediterraneo. In

- questa occasione lancia il progetto di Unione mediterranea.
- 21 luglio 2008. Viene arrestato Radovan Karadzic.
- 1 agosto 2008. Iniziano le schermaglie fra osseti e georgiani attorno a Tskhinvali.
- 7 agosto 2008. Le truppe georgiane convergono in forze su Tskhinvali e poche ore dopo la Russia passa il confine.
- 10 agosto 2008. Vittorioso plebiscito per Evo Morales in Bolivia.
- 17 agosto 2008. Lancio in orbita di un satellite per telecomunicazioni da parte iraniana. Termina il conflitto russo-georgiano.
- 19 agosto 2008. Il Consiglio atlantico sospende i contatti regolari d'alto livello con Mosca. Iniziano i disordini in Bolivia contro il presidente Morales.
- 21 agosto 2008. La Russia sospende la cooperazione con la NATO.
- 25 agosto 2008. Il parlamento russo riconosce l'indipendenza di Ossezia e Abkazia.
- 26 agosto 2008. Il presidente Medvedev rende esecutivo il riconoscimento delle due province georgiane.
- 1 settembre 2008. Il Consiglio europeo straordinario blocca il negoziato per un nuovo accordo di partnership con la Russia finché non si tornerà allo status quo ante.
- 7 settembre 2008. Le banche Fannie Mae e Freddie Mac vengono nazionalizzate.
- 15 settembre 2008. Fallisce la banca Lehman Brother: è crisi a Wall Street.
- 16 settembre 2008. Mugabe e Tsvangirai ragiungono un accordo per la condivisione del potere in Zimbabwe.
- 22 settembre 2008. Il presidente della Commissione bancaria del Congresso esprime forti perplessità sul "piano Paulson". Il presidente sudafricano Tabo Mbeki è costretto alle dimissioni per le accuse di corruzione e malversazioni giudiziarie.
- 23 settembre 2008. Sarkozy all'ONU sottolinea la necessità di una riforma delle norme che regolano la finanza internazionale.
- 29 settembre 2008. La Camera dei Rappresentanti USA respinge il "piano Paulson". La FED espande enormemente la massa circolante. Il governo tedesco sottoscrive il salvataggio di Hypo RE. Il governo inglese nazionalizza la Bradford & Bingley.
- 30 settembre 2008. Il governo irlandese annuncia una garanzia completa sui depositi bancari.
- 3 ottobre 2008. Il Congresso approva il "piano Paulson" rivisto. La Grecia garantisce i depositi presso le sue banche. Il governo olandese annuncia la completa nazionalizzazione di parte delle attività di Fortis.
- 4 ottobre 2008. Vertice di Parigi: si dichiara la volontà di non permettere il fallimento delle banche europee.
- 5 ottobre 2008. Il cancelliere Merkel annuncia l'estensione delle garanzie sui depositi bancari.
- 7 ottobre 2008. L'Ecofin stabilisce sette principi generali per gli interventi di stato a favore del credito.
- 12 ottobre 2008. Primo vertice dei capi di stato e di governo dell'Eurozona allargato alla Gran Bretagna.
- 18 ottobre 2008. Franz Müntefering diventa leader della SPD tedesca.
- 4 novembre 2008. Obama diventa il 44° presidente degli Stati Uniti.
- 11 novembre 2008. Il governo iracheno approva l'accordo sullo status delle forze americane nel paese.
- 15 novembre 2008. Riunione del G-20 a Washington.
- 20 novembre 2008. Medvedev ordina alla Gazprom di riscuotere i debiti ucraini.
- 23 novembre 2008. Elezioni locali in Venezuela: il PSUV ottiene il 52,7% dei voti contro il 42,9% dell'opposizione. Martine Aubry sconfigge Segolène Royal per una manciata di voti nelle elezioni per la guida dei socialisti francesi.

- 26 novembre 2008. La corte costituzionale ceca dà il proprio nulla osta alla ratifica del trattato di Lisbona. Il presidente russo Medvedev visita Caracas.
- 1 dicembre 2008. Il partito di Chavez avvia la procedura per un nuovo referendum volto a permettere un terzo mandato presidenziale.
- 3 dicembre 2008. Ripresa graduale dei contatti fra Russia e NATO e dei negoziati per il nuovo accordo di partenariato con l'Unione Europea. Iniziativa dell'UE a favore di Armenia, Azerbaïjan, Bielorussia, Ucraina, Georgia e Moldova.
- 9 dicembre 2008. Inizia il dispiegamento della EULEX in Kosovo.
- 11-12 dicembre 2008. Il Consiglio Europeo vara il pacchetto clima e stimoli all'economia per 200 miliardi di euro. Il commissario all'allargamento Olli Rehn dichiara che è possibile una domanda d'adesione dell'Islanda.
- 16 dicembre 2008. La FED americana azzera sostanzialmente il tasso d'interesse.
- 19 dicembre 2008. Pacchetto federale d'intervento a favore del settore auto americano per 17,4 miliardi di dollari. Alla scadenza della tregua di sei mesi, Hamas riprende il lancio di missili su Israele.
- 27 dicembre 2008. L'esercito di Israele invade la striscia di Gaza
- 31 dicembre 2008. Alla mezzanotte, con l'ingresso della Slovacchia, l'euro compie 10 anni.
- 13 gennaio 2009. Le truppe dell'Etiopia si ritirano dalla Somalia.
- 17 gennaio 2009. Israele pone fine all'azione militare Piombo Fuso a Gaza.
- 27 gennaio 2009. L'esercito rwandese cattura Laurent Nkunda Batware, capo delle milizie tutsi del Nord-Kivu, una regione nord-orientale del Congo, aprendo una nuova fase politica nel grande paese africano.
- 31 gennaio 2009. Si tengono con risultati positivi le elezioni amministrative in Iraq.
- 12 giugno 2009. In Iran si terranno le elezioni presidenziali.

Bibliografia

Per un bilancio annuale dell'evoluzione politica ed economica del contesto internazionale sono disponibili diversi annuari, curati da alcune delle principali testate e dei più importanti istituti italiani e stranieri.

Tra di essi quello dell'Economist guarda più alle prospettive per l'anno a venire che ai risultati dell'anno passato, con un occhio di riguardo al versante economico a cui sono dedicate alcune sezioni dell'annuario.

L'annuario di Le Monde, sebbene specificamente dedicato alla Francia nella parte conclusiva, rimane un annuario di politica ed economia internazionale, diviso per macroaree regionali e contenente schede su quasi tutti i paesi del mondo. A differenza del precedente, questo annuario ha i caratteri di un bilancio e di una riflessione sull'anno passato, con una parte iniziale, tuttavia, dedicata alle principali linee di tendenza dell'evoluzione politica ed economica del sistema internazionale.

Tra gli annuari curati da istituti di ricerca, merita di essere segnalato quello dell'IFRI di Parigi, che contiene un'analisi approfondita di tutte le principali aree regionali e delle principali questioni politiche ed economiche, oltre che una dettagliata cronologia dell'anno appena concluso.

In Italia, un annuario di politica internazionale è pubblicato congiuntamente dall'ISPI di Milano e dallo IAI di Roma, con particolare attenzione alle questioni e alle direttrici della politica italiana. A questi si possono aggiungere il Libro dei Fatti, curato dall'agenzia ADN Kronos, che contiene numerosissime notizie e curiosità di ogni genere. Infine, va tenuto in debita considerazione anche l'ottimo Libro dell'Anno della Treccani, nel quale è possibile trovare sezioni d'approfondimento sugli aspetti salienti della vita internazionale dell'anno trascorso.